

PREOCCUPANTE DISCORSO DEL PROCURATORE GENERALE RICCOMAGNO

Non applicare le norme fasciste significa tradire il giuramento

Teorizzata la funzione repressiva dello Stato - La coscienza morale del popolo italiano sarebbe per le norme di legge che puntellarono il 'regime' nel ventennio

All'alba del 1971, con un magistrato del proprio distretto accusato di vilipendio della magistratura, un altro paio sollevati dai loro incarichi con giustificazioni pretestuose, avendo una sezione del tribunale di Milano ancora impegnata nel processo «Calabresi - Lotta continua», mentre un giudice istruttore e un PM hanno prosciolto in istruttoria un questore sollevando le più indignate proteste, pur sapendo che una serie di gravi denunce pendono sulla testa di numerosi studenti, il Procuratore generale della Repubblica di Milano, dottor Riccomagno, ha praticamente individuato i maggiori mali della giustizia italiana e milanese nella carenza di organico. L'alto magistrato, per altro, ha saputo parlare con grandissima abilità e soltanto ben analizzando il suo discorso ci si accorge che tutte le ulteriori argomentazioni sulle carenze della magistratura e della giustizia finiscono per essere secondarie.

Per una simile affermazione potremmo anche essere posti nell'elenco dei «critici e dei detrattori», ma ciò non toglie che proprio a norma della nostra Costituzione, tanto spesso invocata dal dottor Riccomagno, siamo nel pieno diritto di svolgere un'opera di critica nell'ambito di quella libertà di cui la magistratura dovrebbe essere il primo baluardo.

Quando il dottor Riccomagno afferma che la crisi è da ricercarsi nella «persistente, eccessiva lentezza dei procedimenti sia civili che penali

e nella ormai riconosciuta inadeguatezza dei nostri codici e di talune leggi fondamentali a corrispondere ai precetti o quanto meno allo spirito della Costituzione e a soddisfare alle esigenze di una società, come la nostra, in via di rapida, tumultuosa trasformazione», dice due cose esatte, ma che non stanno sullo stesso piano perché le carenze di una legislazione, in rapporto alle esigenze di un Paese libero, sono molto più importanti del problema degli organici.

Il senso di disagio e la «irrequietezza che innegabilmente pervade vasti strati del nostro ordine» sono proprio originate dalla presenza di norme fasciste nel nostro codice, assolutamente vergognose per una nazione libera e democratica. Voler gabbare l'atteggiamento di numerosi magistrati come reazione alla mancanza di personale o a difficoltà di lavoro significa non voler accettare minimamente le istanze provenienti da questa parte della magistratura.

L'aver voluto rovesciare su Governo e Parlamento tutta l'origine del male aggiungendo, a proposito della relazione inviata dal Consiglio superiore della magistratura a questi organi: «Potremo forse incominciare a sperare in giorni migliori per la Giustizia italiana se Governo e Parlamento, sensibili al richiamo che viene dalla franca, cruda e spesso drammatica denuncia contenuta nel documento predetto, vorranno finalmente prestare alle cose nostre tutta la necessaria attenzione e il corrispondente impegno», significa voler ignorare a tutti i costi le numerose sentenze della Cassazione e anche della Corte costituzionale, che fanno a pugni con il senso della libertà democratiche di cui è pervasa la Costituzione.

Tuttavia il dottor Riccomagno è andato ancora più in là affermando: «Non vi è stata alcuna denuncia né si è instaurato un solo processo per episodi connessi alle agitazioni politiche, sindacali o studentesche che non abbia riguardato fatti puniti da norme superate», il dottor gi che fanno tuttora parte del nostro ordinamento giuridico e che sono, oltretutto, reclamate ed imposte dalla coscienza morale e sociale di tutti i popoli civili». Quindi, a distanza di alcune pagine dal «pasticcio organico-norme superate», il dottor Riccomagno ha finalmente precisato il suo concetto: il codice attualmente in vigore va benissimo, a lui applaude perfino la «coscienza morale» del nostro popolo! D'altra parte venire a dire che tutti i processi sono stati istruiti in base ad articoli del codice è un po' banale: che paese sarebbe l'Italia se i cittadini venissero processati per reati che non sono compresi nel codice?

Dice più avanti il Procuratore generale che se il giudice non applicasse le norme previste dal codice «verrebbe meno ai suoi doveri e tradirebbe il giuramento che ha fatto di osservare lealmente le leggi dello Stato». E' questa la semplificazione di un grosso problema giuridico perché il codice non è, e non deve essere, solo una serie di norme che vengono applicate come una decalcomania a un vetro, ma deve essere fonte di interpretazione da parte del magistrato sempre e in ogni caso. Orbene, quando un comizio politico o sindacale caricato dalla polizia si va a cercare l'articolo riguardante la «riunione sediziosa» per colpire gli operai denunciati e poi ci si serve di una «inchiesta pre-

liminare» nel tentativo di mettere una pietra sopra a un «caso» scottante allora non ci siamo più. Per una cosa il magistrato è stato un rigido applicatore della più dura norma prevista dal codice, per l'altra si è trasformato in un interprete del codice a livello superlativo. Da Torquemada ad Azzeccagarbugli.

A proposito delle amnistie e degli altri provvedimenti di clemenza il Procuratore generale ha finito per precisare con la massima chiarezza qual è il suo concetto di legge e di poteri dello Stato dicendo: «Nè vale certo a irrobustire l'azione del magistrato penale e l'effetto intimidatorio della pena il troppo frequente ricorso a provvedimenti di amnistia e indulto... quando concernono reati commessi nel corso di ricorrenti agitazioni ingegnerano nel pubblico l'opinione quanto mai deleteria che, durante tali manifestazioni, l'efficacia della legge penale rimanga sospesa e restino privi di garanzia i diritti dei cittadini. E ciò a tacere delle

altre conseguenze negative che il periodico reiterarsi dei provvedimenti di clemenza produce sulla azione repressiva dello Stato: prima fatta quella di mettere in libertà tanti elementi pericolosi e antisociali».

Sono queste affermazioni gravissime che, in un certo senso, annullano al completo tutte le speranze del Procuratore generale di vedere sanata la crisi della giustizia italiana perché proprio in simili concetti, nella visione di uno Stato con funzioni repressive e di una pena di tipo intimidatorio, sta l'abisso che lentamente va separando il popolo dai suoi rappresentanti togati. Le affermazioni del dottor Riccomagno non possono che aggravare il disagio di una certa parte della magistratura che si sforza di colmare questo vuoto sia per essere più aderente ai dettami della Costituzione sia per salvare se stessa non facendosi travolgere da quella che è la realtà sociale e politica del Paese.

MANRICO PUNZO